

Emirati e Bahrein firmano l'accordo di pace con Israele

«Siamo qui per cambiare il corso della Storia», è «l'alba del nuovo Medio Oriente»: lo ha dichiarato il presidente americano Trump che alla Casa Bianca ha accolto il premier israeliano Ne-

tanyahu e i ministri degli Esteri di Emirati Arabi e Bahrein, arrivati per firmare gli accordi per la normalizzazione dei rapporti tra lo Stato ebraico e i due Paesi arabi. — a pagina 22

SCENARI

La firma alla Casa Bianca. Salgono a quattro i Paesi arabi che hanno normalizzato i rapporti con lo Stato israeliano

Israele, Emirati, Bahrein: nuovo asse in Medio Oriente

Roberto Bongiorno

Anche Trump lo sa bene. Nel travagliato Medio Oriente avere un nemico comune da combattere insieme è la strada principe per forgiare alleanze e creare amicizie a prima vista impensabili. Gli accordi di normalizzazione tra Israele ed Emirati Arabi Uniti e Bahrein rispondono anche, e forse soprattutto, a creare un asse comune, compatto e coeso, contro l'Iran e la minaccia poste dalle milizie sostenute da Teheran nella regione.

Ieri è stato dunque il gran giorno. Tanti sorrisi. Non troppe mascherine e il circolo Trump al completo. Con una cerimonia festosa, verrebbe da dire più a uso e consumo interno, alla Casa Bianca è stato sancito quello che il presidente Donald Trump ama definire «uno storico giorno per la pace in Medio Oriente». «Siamo qui per cambiare il corso della Storia», ha dichiarato con una certa enfasi.

In presenza del presidente americano, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha ufficializzato con i ministri degli Esteri degli Emirati Arabi Uniti e del Bahrein i due accordi che segnano la ripresa ufficiale delle relazioni diplomatiche e commerciali. Nello Studio Ovale Trump ha consegnato una grande chiave d'oro contenuta in una scatola di legno descrivendola come «la chia-

ve per la Casa Bianca, per il nostro Paese». «Tu hai la chiave per aprire il cuore del popolo israeliano», ha replicato Netanyahu.

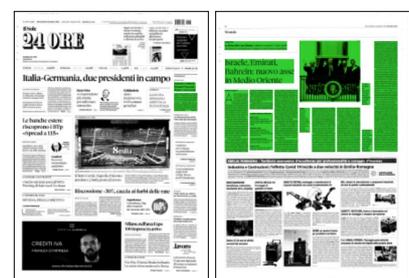
I Paesi arabi che ora riconoscono ufficialmente Israele sono così saliti a quattro. L'ultima cerimonia di questo tipo avvenuta a Washington risale al 1994, quando, davanti all'allora presidente americano Bill Clinton, un altro primo ministro israeliano, Yitzhak Rabin, firmò una dichiarazione con il re di Giordania Hussein, che spianò la strada per uno storico accordo di pace qualche mese più tardi. Una firma che costò la vita al premier israeliano. Prima ancora, nel 1979 a Washington, a firmare un altro storico accordo di pace, davanti a un altro presidente democratico, Jimmy Carter, furono il capo di Stato egiziano, Anwar Sadat (anche lui assassinato due anni dopo proprio per quella coraggiosa pace) ed il primo ministro israeliano Menachem Begin.

A meno di due mesi dal voto per le presidenziali, ancora in difficoltà e in netto svantaggio nei sondaggi rispetto allo sfidante democratico Joe Biden, Trump sta cercando di recuperare consensi finalizzando una serie di successi diplomatici di notevole portata. Una mossa per rafforzare il consenso soprattutto tra gli influenti gruppi cristiani evangelici, vicini ad Israele.

Nessuno mette in dubbio che un accordo di normalizzazione tra due

monarchie sunnite del Golfo con Israele sia un evento molto importante. Ma quella che vuole essere venduta come una svolta storica è decisamente meno simbolica e importante di quanto accadde in passato. Giordania e soprattutto Egitto erano due nemici di Israele. Con cui Israele aveva combattuto più guerre. In quel caso si trattò di storici e duraturi accordi di pace tra due nemici, che durano ancora. Oggi non si tratta di guerra o pace. Ma di una ripresa ufficiale delle relazioni diplomatiche che, nella fattispecie di questi due Paesi arabi sunniti, andavano comunque avanti sotto traccia. Senza contare l'aspetto, potenzialmente importante, delle relazioni economiche e commerciali.

Per Netanyahu quella di ieri è una piccola boccata di ossigeno nel periodo forse più difficile della sua interminabile carriera politica. Il premier più longevo di Israele (al quinto mandato, anche se stavolta in un Governo "a rotazione") continua ad essere contestato da centinaia di mi-



glia di israeliani per quella che è considerata una pessima gestione della pandemia di coronavirus e per il processo penale che lo vede imputato per tre casi di corruzione. Mai nella storia di Israele si erano viste proteste così diffuse, trasversali, e soprattutto così lunghe. Sono ormai 12 settimane che i manifestanti invocano le dimissioni del premier, leader del partito conservatore Likud.

Al ritorno da Washington, alle 14 di venerdì prossimo, Israele si chiuderà in un totale lockdown nel tentativo di ridimensionare la recrudescenza dell'epidemia di Covid 19, che nell'ultima settimana ha toccato punte di quasi 5mila contagi al giorno (in un Paese con nove milioni di abitanti). Sembra quasi uno scherzo del destino; ma i due "nuovi" amici - Israele e Bahrein - sono rispettivamente anche i primi due Paesi al mondo con il più alto numero di contagi in rapporto al numero di abitanti. Le tre settimane di chiusura totale, si tratta del primo Paese al mondo a reimporla, rischiano di costare all'economia israeliana oltre cinque miliardi di dollari. Cifra che si aggiunge ad una crisi economica

senza precedenti, con la disoccupazione vicina al 20 per cento e l'inflazione che vola a livelli impensabili. Il lockdown si preannuncia molto difficile. Anche perché copre tutte le festività ebraiche che cominciano proprio venerdì con il Capodanno. L'accordo di normalizzazione vorrebbe andare in aiuto all'immagine di Bibi, "il premier dalle sette vite". Ma gli israeliani sono molto più preoccupati, ed in parte furanti, per la gestione della pandemia e per la crisi economica.

Fonti vicine alle trattative sostengono che l'accordo con gli Emirati, annunciato il 13 agosto, sia stato fortemente voluto dal loro potente principe reggente Mohammed bin Zayed, alleato degli Usa e dei Sauditi (in chiave anti-iraniana). In cambio Netanyahu avrebbe sospeso il piano di anettere la Valle del Giordano ad Israele entro l'estate. In verità Emirati e Israele da tempo hanno avviato contatti sotto traccia, in funzione anti-iraniana. Lo stesso dicasi per il Bahrein, la cui leadership è sunnita ma la popolazione per due terzi sciita. Inoltre entrambi i Paesi ospitano basi militari e flotte della marina america-

na. Se vi erano Paesi più disposti ad altri a normalizzare le relazioni con Israele, erano proprio questi due.

Trump è fiducioso che altri Paesi arabi, a suo avviso almeno cinque, seguiranno gli Emirati e il Bahrein. Già corre voce, non ufficiale, di iniziative simili da parte di Oman, e forse di Sudan e Marocco. Ma il vero peso massimo, la cui normalizzazione dei rapporti con Israele sconvolgerebbe gli equilibri mediorientali, resta l'Arabia Saudita. Che ora non è pronta. Non ancora. Come gli altri suoi predecessori, anche Trump voleva passare alla storia come il presidente che aveva messo fine al conflitto più incancrenito degli ultimi 100 anni: quello israelo-palestinese. Il suo "accordo del secolo" è stato accolto da Israele con entusiasmo, ma rigettato dalla controparte palestinese. «Stiamo dialogando con i palestinesi, anche loro lo faranno», ha detto Trump. Dichiarazione che non convince. Non potendo fare la pace con i palestinesi, Trump ha voluto così spostare l'attenzione su altri Paesi arabi, facendo accordi con Israele. Non è tuttavia la stessa cosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PAESI ARABI E ISRAELE

Egitto, 1979

Il primo Paese arabo ad aver stretto relazioni diplomatiche con Israele è stato l'Egitto di Anwar Assad

Giordania, 1994

Israele ha piene relazioni diplomatiche con la Giordania dalla firma del Trattato di pace del 26 ottobre 1994

Emirati Arabi Uniti, 2020

L'avvio di relazioni diplomatiche è stato annunciato il 13 agosto

Bahrein, 2020

Il regno ha riconosciuto il diritto di esistere di Israele nel 2018

Trump celebra gli accordi: «Siamo qui per cambiare il corso della storia»

La svolta, in chiave anti-iraniana, mira alle relazioni economiche e commerciali più che alla pace



REUTERS

Disgelo.

Da sinistra:
il premier
israeliano
Benjamin
Netanyahu,
Donald Trump,
il ministro degli
Esteri del Bahrein
Abdullatif al-
Zayani e quello
degli EAU
Abdullah bin
Zayed al-Nahyan

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI UCEI - UNIONE DELLE COMUNITA' EBRAICHE ITALIANE